

## INNOCENT LAMBRETT SULLA ROUTE 66

( Da Chicago, Illinois a St. Louis, Missouri)

Com'è lontano, com'è diverso il Montana, penso mentre mi allontano dalla fedele Boss Hoss. The Big Sky Country, il paese del grande cielo, così era scritto su una logora cartina dello stato che il bisnonno delle insaziabili gemelline SWM aveva incollato con pezzi di carta moschicida ad una parete del diner per nascondere i fori dei pallettoni esplosi da un indiano Blackfoot, tale Roosevelt White Tail, oscenamente ubriaco.

Al confronto di questa foresta di altissimi grattacieli, le Ozark sembrano il culo nudo di una baldracca. Da dove mi trovo il cielo è solo una microscopica porzione percorsa da nuvole color piombo che saettano veloci come la scoreggia di un bisonte.



Chicago by night

E poi il vento, ragazzo. Incazzato come il mio vecchio quando gli fregavo la moto, freddo come il cuore della tenutaria di un bordello e tagliente come la lama di un rasoio.

Credimi, ragazzo, questo posto fa venire i brividi. Te lo dice uno che ha preso a cazzotti un grizzly della Lamar Valley e ha cacato in bocca ad un kodiak dell'Alaska. Certo erano morti stecchiti, ma da così poco tempo che sembravano ancora vivi.

Con la mente fissa al cielo e alle praterie del mio Montana decido che Chicago mi ospiterà per brevissimo tempo e cioè quello necessario a trovare una moto.

Risalgo Adams St. guardandomi attorno con la misurata cautela di un ragazzo che entra per la prima volta in un postribolo. Individuo un bookstore e mi dico che senza una piantina della città ed una guida della Mother Road non andrò da nessuna parte.

È inutile che ti dica che prima d'ora non sono mai entrato in un posto del genere. Se assistesse a questa scena, senza ombra di dubbio il mio vecchio si metterebbe a vomitare, chiedendosi tra un conato e l'altro se quel ladro bastardo e figlio di puttana del suo ragazzo non fosse per caso diventato una checca. Perché questo è quello che pensa di quelli che frequentano una libreria.

Mi faccio forza ed entro. Sono timoroso ed impacciato come un gatto randagio in un canile e mi ci vuole mezzora per trovare il settore dedicato ai viaggi.

Un pastore mormone, vecchio e rugoso come una tartaruga, sta spiegando alle sue dodici mogli, tutte giovani, tutte appariscenti, tutte decisamente troie che l'unico viaggio che faranno sarà quello che le porterà in una casa chiusa di Salt Lake City, Utah. Tutte le altre destinazioni rappresentano il peccato.

Ci manca poco che vomiti per cui raccolto quello che mi serve e me ne vado, ovviamente senza pagare.

Continuo a camminare finchè, proprio prima del fiume Chicago mi trovo sotto la Sears Tower. Leggo che questo palazzo è più alto del Charles Mound che con i suoi 376 metri è la cima più alta dell'Illinois.

Attraverso il ramo meridionale del fiume e dopo un po' mi trovo davanti alle vetrine del Lou Mitchell's Restaurant, il locale che, stando a quanto leggo sull'insegna, dal 1923 si vanta di servire "The world's finest coffee" e si trova a pochi metri dal punto di partenza della Route 66. Entro e fortunatamente trovo un tavolo libero. Il locale è quasi pieno e tutti mi guardano come un fenomeno da baraccone: è da Sleeper, Missouri che non mi lavo e probabilmente puzzo come un alce morto; se poi consideriamo che da almeno due mesi non mi cambio i vestiti, ecco spiegato il perché del trambusto che ho creato.

Ma chisseneffrega se qualche stronzo storce la bocca e si tura il naso.

Le donne invece sbavano come lumache, specie la cameriera che mi accoglie con un sorriso largo come tutto il Montana ed una tazza di caffè fumante.

<Cosa desidera l'unico vero uomo che si trova nel locale?> squittisce.

Ordino sei uova con bacon, quattro omelettes, dodici fette di pane bianco tostato e otto doughnuts.

<Certo tesoro!> gorgheggia la ragazza allungandomi un altro raggianti sorriso e sculettando via come una femmina di wapiti al primo appuntamento.

Venti minuti dopo, la pancia piena, il cervello sveglio e gli occhi di tutte le femmine addosso sono appagato. Lascio trenta dollari sul piatto e me ne vado, non senza aver scoreggiato in faccia ad un tizio tutto azzimato il mio più sonoro compiacimento.

Trovo una cabina telefonica e frego l'elenco strappandolo dalla catena.

Alla voce noleggio moto trovo l'indirizzo della Eagle Rider Bike Rentals. So cosa pensi, ragazzo: pensi che il sottoscritto voglia noleggiare una moto. Beh, sei completamente fuori strada. Comunque controllo sulla cartina. Il posto si trova a nord dell' O'Hare International Airport, più o meno ad una trentina di chilometri da dove mi trovo.

La cosa non mi garba punto per cui continuo a muovermi fino a quando arrivo ad una stazione di servizio dove noto un biker che sta facendo il pieno ad una splendida HARLEY DAVIDSON DYNA WIDE GLIDE. Finisce l'operazione e si avvia verso l'ufficio.

Furtivo come un topo mi avvicino alla moto e vedo con un piacere che sfiora l'orgasmo che il coglione ha lasciato la chiave inserita.

Il mondo è proprio popolato di imbecilli, ragazzo, e manco a farlo apposta capitano tutti a me.

Consideralo un segno del destino.

D'altronde io sono il grande INNOCENT LAMBRETT.

Monto in sella, metto in moto e me ne vado.



HD Dyna Wide Glide

Faccio un paio di isolati a caso e poi m'infilo in un vicolo.

Controllo la cartina e riparto verso sud. Attraverso l'Interstate 90 o Kennedy Expressway e mi immetto su Ogden Avenue che porta al sobborgo di Cicero. Passo accanto all'Henry's Drive-In, famoso per i suoi hot dog così grandi che ognuno può considerarsi un pranzo completo. Perlomeno questo afferma l'insegna. Non mi fermo a controllare se corrisponde a verità.

Dopo Cicero attraverso Berwyn e poi, in rapida successione, i quartieri di Lyons, Mc Cook, Countryside, Indian Head Park, Darien, Bolinbrook.

All'uscita 268, conosciuta localmente come Welco Corners, prendo Joliet Road che fino al 1940 era la Route 66. A Romeoville mi fermo per una pisciatina, poi risalgo in sella e punto a sud verso Joliet e il Joliet Correctional Center, già Stateville, reso famoso per il film Blues Brothers. Recito una prece per il grande John Belushi. Dopo Joliet è il turno di Elwood, Wilmington e Braidwood. Sto sempre sulla Il-53. La moto va che è una meraviglia: veloce e confortevole quanto basta.

Sto nei limiti.

Cominciano a calare le prime ombre della sera e decido che è ora di concedermi una sosta. Cerco un posto tranquillo, possibilmente lontano dalla strada e dalla polizia.

Le località si susseguono una dopo l'altra, una meno interessante dell'altra.

Non è mia intenzione scrivere un libro alla fine di questa avventura, ragazzo. Se c'è uno che non è proprio in grado di farlo quello sono io, Innocent Lambrett. E poi di guide sulla Mother Road ce n'è a tonnellate. Il mio è un viaggio nella memoria dove conta solo "la strada" e non le cazzate che dei furbastri con il simbolo del dollaro stampato sulle pupille e il registratore di cassa al posto del cuore avevano costruito a fianco del nastro d'asfalto.

Chisseneffrega di sapere quanti diners o quanti motels o quante petrol stations nacquero e prosperarono sulla Route 66. Né tantomeno di quanti di questi fallirono o furono spazzati via dalle ruspe quando "la strada" venne sostituita dalle Interstates.

Io non sono uno scribacchino, ragazzo. È già un miracolo che sappia leggere.

Io sono un motociclista.

Anzi io sono Innocent Lambrett, "The king of the Road".

E che cazzo!

Arrivo a Wilmington e incontro una di quelle boiate di cui dicevo. Si tratta del Gemini Giant, un cazzone in fibra di vetro alto come una casa a tre piani e con un razzo nelle mani che fa la guardia al Launching Pad Drive-In, ristorante ovviamente chiuso da tempo.

A Chenoa mi fermo in una piccola bottega di generi alimentari.

Il titolare è probabilmente un reduce delle guerre di secessione. Così vecchio da aver stretto la mano al generale Stonewall Jackson, mentre il chirurgo amputava "il braccio sinistro al mio braccio destro", come ebbe a dire il generale Lee.

Bingo Drake Lincoln, questo il nome del vecchietto, comincia a mitragliare domande ad un ritmo vertiginoso: chi sono, da dove vengo, dove vado, se sono un finocchio oppure un serial killer. Il suono del suo respiro mi ricorda quello di una manciata di sassi gettata in un tritacarne in funzione.

Ad ogni domanda si sputa nelle mani una sostanza verdastra e oleosa che poi si spalma nei radi capelli.

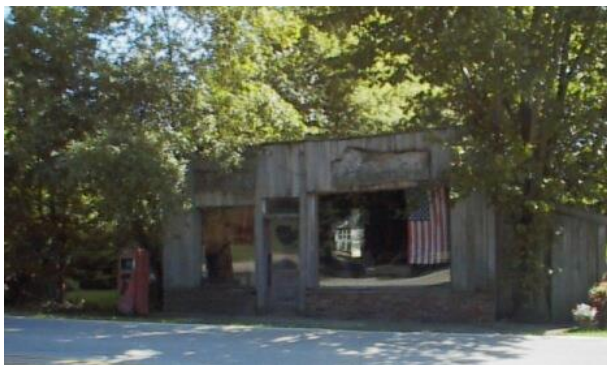
Decido di comprare solo roba in scatola, pago e taglio la corda. Gli lascio un dollaro di resto solo perché non riesce a staccarselo dalle dita.

Dopo un po' arrivo nella città fantasma di Ballard, che come tutte le città fantasma non ha proprio nulla per cui valga la pena fermarsi. Io invece lo faccio solo perché in giro non c'è anima viva. Parcheggio sotto un albero e prendo un barattolo di pesche sciroppate. Per puro scrupolo controllo la data di scadenza che risale al gennaio del 1974 e poi verifico il resto della spesa. La confezione più recente, quella dei muffin, è scaduta nel novembre del 1975. Sono trascorsi nove anni da quel mese.

Il vecchio bastardo mi ha fregato e già lo immagino che sghignazza sputacchiando grumi di catarro grandi come noci. Vorrei tornare indietro e prenderlo a calci nel culo raggrinzito. Poi decido che non ne vale la pena, sotterro il tutto sotto l'albero e riparto verso sud.

È quasi buio quando capito a Funk's Grove, un pugno di case e nemmeno un cane per le strade del paese.

Fermo ad un vecchio General Store ed entro.



General Store a Funk's Grove

La metà della popolazione è lì intenta a fare compere. Tutti mi guardano con il medesimo disgusto che rivolgono alla cacata di un maiale.

I titolari saettano da un angolo all'altro come due mosche impazzite.

<Signor Funk, mi dà due vasetti di sciroppo d'acero?>

<Certo, signora Funk>, risponde il negoziante.

<Signora Funk, le è arrivato il tabacco da fiuto?>, fa un vecchietto dal volto grinzoso come il buco di culo di un opossum. E rivolgendosi a me, <Sarai mica l'esattore delle tasse? Perché noi li impicchiamo e poi li scuoiamo> e poi sputa un bolo di catarro centrando una coppia di scarafaggi che stanno copulando sul pavimento.

<Certo che no!>, rispondo, allontanandomi dal cecchino.

<Vanno bene 40 grammi, signor Funk?>

<Più che bene, signora Funk!>

<Signor Funk>, fa poi la signora Funk rivolgendosi ad uno stangone in salopette della John Deere.

<Sono arrivati i preservativi da Bloomington!>

<Si vergogni signor Funk!>, esplose una megera caricandosi con irrisoria facilità sulla spalla un sacco di farina di mais da 50 kg. <Mi meraviglio di lei!>

<Sa che io sparo a salve ormai, signora Funk. Questi sono per i miei figli Lafayette e Absalom, quelli che sono in missione in Iraq!>

<Volevo ben dire, signor Funk!>, mi intrometto io gelando tutti i Funk presenti.

Compro un paio di coperte, due scatole di tonno, una pagnotta e una confezione da sei di Miller's.

Pago e me ne vado. <I miei omaggi signori Funk!> saluto chiudendo la porta.

Parcheggio nei pressi del locale cimitero augurandomi che nessun dannatissimo Funk venga a disturbare. Mangio e bevo un paio di birre, poi mi avvolgo nelle coperte che puzzano di cacca di cavallo. Prima che scenda il buio consulto la guida per farmi un'idea di quello che ho fatto nella mezza giornata appena trascorsa e di quello che mi attende l'indomani.

Sono più o meno a metà strada tra Chicago e St. Louis, Missouri.

Mi addormento sereno sotto il cielo dell'Illinois.

La notte trascorre tranquilla. Al mattino mi sveglio e mi concedo una passeggiata. Mentre caco dietro una lapide noto che gran parte di quelle che mi stanno attorno portano impresso il nome Funk. Finita l'operazione mi concedo una veloce risciacquata con l'acqua che prelevo dal vaso della tomba di un improbabile Aaron Isaac Moses Funk, passato a miglior vita a 103 anni nel gennaio del 1904 sicuramente di noia.

Salgo sulla Harley e abbandono per sempre la babelica Funk's Grove.

Ad Atlanta incontro Tall Paul, il fratellastro di Gemini Giant, l'ennesimo Muffler Man, gigante in vetroresina costruito come tutti gli altri per pubblicizzare qualsiasi merda immaginabile. Questo coglione stringe tra le mani un hot dog gigante.

Un quarto d'ora più tardi faccio il mio ingresso a Lincoln che si vanta di essere l'unica comunità intitolata al presidente mentre era ancora vivo e vegeto.

Non me ne può fregare di meno per cui tiro dritto. Attraverso senza fermarmi Broadwell e poi Elkhart, quest'ultimo famoso per l'omonima collina, un ammasso di detriti risalenti all'era glaciale che si innalza sulla prateria e sulla cui cima gli indiani si piazzavano con la mano di taglio sulla fronte per guardare il panorama e se arrivavano i carri dei visi pallidi con la scorta dell'acqua di fuoco. La notte scorsa ho letto sulla guida che per i musci rossi la collina sembrava il cuore di un alce (da cui il nome, ndd), ma penso che fossero ubriachi duri o fatti di chissà quale intruglio.

Mi sto avvicinando rapidamente a Springfield, ma non ho alcuna intenzione di attraversarla. L'Illinois è la terra di Abramo Lincoln e Springfield in particolare è il posto più rappresentativo. La cosa non m'interessa punto per cui decido di tirare dritto.

A Sherman mi fermo in un locale e ordino un sandwich e una birra. Entrambi fanno cacare: il sandwich è stopposo e sa di argilla, la birra è la cosa più lontana dal malto e dal luppolo che uno possa immaginare.

Il titolare, un cerebroleso sdentato dall'aria ascetica, dice, senza che glielo chieda, che il suo nome è Spud ma che tutti in paese lo chiamano Spud.

E si mette a sghignazzare tagliando come un asino. Poi si blocca improvvisamente e comincia a nitrire come un cavallo. Al termine dell'operazione scoppia in un pianto diretto ululando come uno a cui abbiano tirato un calcio nelle palle. Resto basito e non mi stupisco affatto che il posto sia desolatamente vuoto.

Come diceva mio nonno ci sono situazioni per cui vale la pena uccidere e questa è una di quelle. Mentre lotto per non cedere alla tentazione di farlo liberando il mondo da una presenza inutile e deleteria consulto la guida e noto che da Springfield due sono le alternative che portano a sud: l'IL-4 a due corsie e l'Interstate 55 a quattro corsie.

Propendo per la prima che è il tratto più vecchio della Mother Road ed è il meno frequentato, soprattutto dalla polizia.

Lascio il mentecatto alle sue squallide acrobazie canore e taglio la corda. Metto in moto e prendo la 29 che mi consente di evitare il centro città e subito dopo l'aeroporto giro a destra e mi immetto sulla 4.

Attraverso Chatham, Auburn e Thayer. A Virden mi fermo al "Showtimelanes Café & Steakhouse" dove mi sparo un doppio cheeseburger al bacon e una pinta di Bud.

Pago volentieri e me ne vado. Faccio il pieno alla moto al "Fast Stop" e riparto sereno.

Abbandono la Sangamon County ed entro nella Macoupin. Alcuni chilometri dopo, a Nilwood, lascio l'IL-4 e mi concedo una deviazione in direzione di Standard City, schizzo geografico di poco più di cento abitanti, per farmi una birra al McLintock's Saloon.

Riparto e a Womac giro a destra e punto verso Carlinville.

Noto una cosa mentre guido tranquillo la mia Harley.

Non c'è il traffico che mi sarei aspettato e questo è un bene per il sottoscritto: zero traffico, zero polizia.

A parte qualche arrugginito pickup e alcuni trattori non c'è molto.

Le rare moto che incrocio sono nuove di zecca e lucide che ti ci puoi specchiare e i motociclisti sembrano manichini. Turisti del cazzo su moto a noleggio e in cerca di emozioni che poi sbrodoleranno agli amici invidiosi. Fotografano qualsiasi cosa gli capiti a tiro, anche una puzza stecchita in mezzo alla carreggiata, e fanno finta di essere quello che non potranno mai essere. Sono balordi impacciati e finti. Dannatamente finti.

Poi, all'improvviso, vedo una meravigliosa Indian Chief Vintage parcheggiata all'ingresso di un campo di frumento e una coppia di allocchi che staziona nei pressi.



Indian Chief Vintage

Mi fermo e chiedo se hanno problemi con la moto.

Lui ha tanto di quel cuoio addosso che l'odore mi brucia le narici. Tutto nuovo di zecca che gli deve essere costato un patrimonio.

Lei è un puttanone, mezza nuda e con due poppe siliconate che quelle di R-Honda sono mele.

<Naaaaaa!>, fa lui che dice di essere un industriale del mobile di 80 anni e di venire da Manzano, un posto del cazzo che non ho mai sentito prima.

<Arkansas?>, faccio io sparando a caso.

<Italy!>, sghignazza lui facendo gli occhi dolci alla troia che potrebbe essere sua nipote.

<Ah, mai sentito prima. E tu?>, chiedo a lei.

<Bird-In-Hand, Pennsylvania Dutch Country!>, squittisce.

Una baldracca del genere può venire solo da un posto così (Uccello in mano, ndd), penso e intanto guardo la moto e la vedo già mia.

<Volete che vi scatti una foto?>, butto lì.

<Stavo proprio per chiedertelo>, esclama lui e mi porge la macchina fotografica.

<Che ne dite di mettervi laggiù sotto quella quercia?>, li invito ad allontanarsi di una decina di metri.

I due si girano ed eseguono. Io salto dalla Harley, tolgo la chiave e la scaravento in un fosso. Poi zompo sulla Indian e parto come un fulmine senza guardare negli specchietti.

Prima dell'abitato di Carlerville, nei pressi del Blackburn College, giro a sinistra immettendomi di nuovo sulla Il-4. Nemmeno dieci chilometri e arrivo a Gillespie che attraverso e lascio al proprio ineluttabile destino.

Mi fermo invece nei pressi di Benld in un diner con annessa stazione di servizio.

Il locale è vecchio, scuro, praticamente in rovina e sa di muffa. Sembra quasi che l'orologio del tempo si sia fermato e nessuno si sia più preso la briga di farlo ripartire. C'è un che di irreale che aleggia nell'aria stantia e non mi sorprende quando dall'oscurità vedo arrivare ciabattando una megera con una crocchia di capelli grigi grande come un pitale e fermata da un'autentica freccia indiana. Il vestito che indossa era già fuori moda quando George Washington era presidente.

<Cazzo vuoi, babe?>, mi chiede con una voce che sembra il raschio di una moribonda. Poi, con una velocità sorprendente per una in punto di morte, toglie di tasca e appoggia sul bancone una bottiglia di birra talmente fredda che le gocce di condensa sul vetro ghiacciano prima di toccare il ripiano in legno.

<Cinque dollari>, gorgoglia strascinandosi verosimilmente verso la propria bara.

<E per la benzina?>

<Nemmeno una goccia dal 1938, babe!>, esala seguita da una miriade di mosche impazzite.

Con un dito ribalto la bottiglia sul bancone. Quello che ne esce è qualcosa che sfugge all'umana comprensione; si tratta di una sostanza che non è né liquida né tantomeno solida, di un colore che non ho mai visto in tutta la mia vita e pulsante come se all'interno ci sguazzino strane e microscopiche creature aliene.

Esco indietreggiando. Non voglio che la vecchiaia mi salti addosso e mi pugnali alla schiena. Sano e salvo arrivo in strada, salgo in sella e tolgo di tasca la guida.



Benld

Leggo che la notizia più eccitante mai successa in paese risale al 29.09.1938, quando un meteorite fece un buco nel tetto del garage di un certo Edward McCain e si conficcò nel sedile della sua Pontiac coupè del 1928. L'episodio fece la fortuna di un vicino di casa, tale Carl Crum, che oltre a vantarsi per anni di essere stato fino a quel momento l'essere umano più prossimo ad essere colpito da un sasso proveniente dallo spazio, bevve gratis in tutti i bar della contea raccontando la sua storia fino a quando la cirrosi lo condusse alla tomba.

Schizzo via da Benld prima di essere colpito da un sasso caduto dal cielo o da una maledizione scagliatami dalla vecchia strega. Percorro la Main St. senza che succeda nulla, così rallento giusto in tempo per evitare di essere fermato da un'auto dello sceriffo.

L'uomo al volante mi lancia un'occhiata indolente e io contraccambio con un cenno del capo. Attraverso le località di Sawyerville e Staunton e dopo alcune miglia incrocio l'Interstate 55 che abbandono subito dopo per immettermi sulla 140 in direzione ovest. Ho intenzione di andare a vedere dove il fiume di casa mia, il Mighty Mo, il Missouri, si getta nel Mississippi.